



CASA DEL VENTO

In tutta la nostra pianura, il luogo più appropriato che potevano scegliere, se non altro per la sua denominazione, non poteva essere che quello: "casa del vento".

Il nome di questa località lo possiamo collegare mentalmente a quei vasti spazi lontani, percorsi dall'ansito del vento in perenne lotta contro quei fantastici, fiabeschi, mulini a vento disseminati senza un ordine apparente su di un fruscante, verde mare d'erba.

Erano venute da laggiù, da quella terra lontana, patria dei tulipani, sovrastata dall'onda ruggente del mare.

Sono le pavoncelle, che ad ogni autunno, condotte dalle loro ampie ali luttuose, vengono per approdare sulla nostra pianura resa evanescente da quella coltre di nebbia che l'avvolge e la nasconde.

Il branco, dopo avere a lungo indugiato sull'ultimo chiarore del giorno morente, si era lasciato mollemente cadere al centro di una vasta distesa di campi.

Novembre. La possente mano dell'alta pressione teneva compresso, prigioniero sulla terra, il suo respiro.

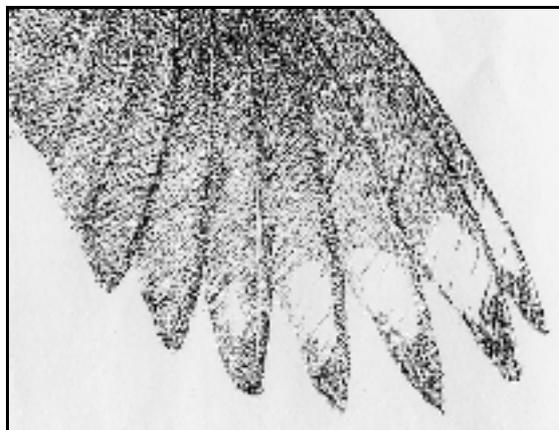
Immerse in questa viscida, ovattata bruma, per diversi giorni le nostre pavoncelle attingevano all'abbondanza di vermi che la terra, generosa, partoriva per loro.

A novembre, era succeduto dicembre in modo naturale, senza azioni protocollari, dando modo così ad ogni mese dell'anno di esprimersi in tutta libertà secondo le regole vigenti in natura.

I primi giorni di questo nuovo mese, trascorsero senza apportare cambiamenti di rilievo, rispecchiando una certa similitudine di carattere col precedente, ma, una sera, eravamo giunti a metà dicembre, masse d'aria fredda fuoruscite improvvisamente dall'enorme bocca spalancata dell'inverno, si riversarono sulla pianura scacciando prepotentemente la coltre di nebbia che da tempo l'opprimeva.

A questa lotta di successione tra elementi dalle caratteristiche diverse, avevano assistito, mute testimoni, le nostre pavoncelle. Piccole macchioline nere, disseminate su di un campo di

erba medica scheletrica, giallognola, sofferente di un male che solo la primavera poteva curare.



Come azionati da una gigantesca piovra, i tentacoli dell'inverno ogni giorno di più si spandevano sulla terra.

Le condizioni che si andavano creando con l'insorgere di questa nuova disciplina, per gli uccelli migratori era motivo di apprensione perché il minuto, anonimo popolo di invertebrati, loro principale nutrimento, aveva abbandonato la superficie del terreno pietrificata dalla fredda morsa del gelo.

Di questo disertamento, a soffrirne di più erano le pavoncelle.

Non essendo più capaci di raggiungere la loro fonte di sostentamento, l'unica soluzione era quella di riprendere la migrazione.

Liberate dalla clausura nella quale per tanto tempo la nebbia le aveva costrette, con l'impellente esigenza di trovare ambienti più favorevoli, al primo sbadiglio di una fredda mattina di metà gennaio, come una manciata di foglie sollevate dal vento il branco si stagliò su di un orizzonte ancora indefinito.

Erano partite tutte, meno due, una vecchia femmina ormai stanca di volare, ed il suo compagno.

Restare, era stata una scelta dettata dalla rassegnazione da una parte e dall'amore dall'altra.

Su di loro, impietoso, stava per scagliarsi la furia dell'inverno.

A preannunciare la sua venuta, era il succedersi di lunghe "teorie" che altri branchi di pavoncelle stavano disegnando sulla compatta coltre di nubi.

Le nostre, sole, consapevoli di quanto stava per accadere, si fecero vicine per testimoniarsi l'angoscia profonda di chi si sente irrimediabilmente perduto.

Lontano, appena percettibile, lo sconsolato lamento di un gufo affogava nell'ultimo chiaro-scuro che precede la sera.

Per completare l'opera sua, l'inverno impiegò tutta la notte, ed alitando caparbiamente sulle nubi ebbe la massima soddisfazione allorché, turbinando, ne vide fuoriuscire la neve.

La notte poi, sazia, si stava concedendo un'alba tardiva, sonnolenta, che tingeva con un delicato rosa pastello la volta del cielo.

Paghe per aver portato a termine il compito assegnato, drappelli di nuvole si stavano ritirando, lasciando sulla terra un bianco manto nevoso.

La pianura era posseduta, coperta in tutta la sua estensione da quel bianco elemento col quale l'inverno, raggiante, manifestava il suo potere.

Immersi nel riverbero del sole, seguendo la loro rotta est-ovest che si poteva individuare dai richiami gutturali che li accompagnavano, dei corvi, anime nere dell'inverno, stavano migrando.

Un'azione guidata e suggerita dalla disperazione, a volte può essere gratificata come atto eroico oppure come estrema incoscienza, secondo il successo o il fallimento che ne consegue.

Quello delle nostre pavoncelle, fu sicuramente un atto eroico.

Non pago del successo ottenuto, col potere conferitogli dalle stagioni, l'inverno si fece arrogante, manifestando in tutta pienezza il suo carattere perverso.

In balia di quel potere, la vasta distesa di campi, remissiva, si era lasciata coprire da un nuovo strato di neve, nel quale i piccoli piedini delle pavoncelle sprofondavano goffamente.

Stremate dal digiuno, ogni giorno di più sentivano che le forze le stavano abbandonando. Con le residue, ultime rimaste, traendo forza da uno stadio avanzato della disperazione, tentarono di volare.

Altre volte, si erano affidate alle ali per sfuggire alle insidie di un predatore e per compiere estenuanti migrazioni da un continente

all'altro, lasciandosi portare fidenti negli infiniti spazi del cielo. Ora, nonostante il loro peso si fosse notevolmente ridotto, a fatica le ali riuscirono a sollevare quei miseri corpicini, la cui magrezza veniva compassionevolmente celata dall'abbondante involucro piumato.

Seguendo quel rituale usato da tutto il variegato popolo alato, appena si sollevarono da terra vollero tentare di opporsi alla forza del vento.

Come una vela provata dall'usura del tempo si strappa e si contorce, le nostre pavoncelle, non capaci di reggerne l'impeto, passivamente si lasciarono condurre alla deriva.

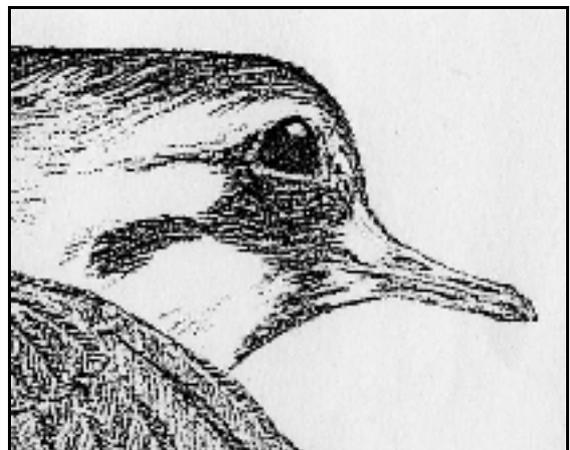
Nella località denominata "casa del vento", un salice piangente si ergeva solitario.

Al tronco di questo albero si appoggiava, traendone sostegno, una piccola capanna messa assieme con pochi pali ed un po' di cannetta; misera di aspetto, ma sufficiente al ruolo che doveva svolgere.

Sotto questo riparo, l'ultima luce di un giorno morente del tardo febbraio vide ruzzolare due "stracciolini" coi quali, divertito, aveva giocato il vento.

Rammaricato per averli perduti, affannosamente li aveva cercati per tutta la notte, manifestando la sua rabbia sulla ramificazione del salice.

Un gioco sadico che si protrasse fino a



quando, eletto a giudice, il nuovo giorno pacificò la contesa.

Per ognuno di noi, la vita, come la morte, il più delle volte è legata ad eventi insondabili, imprevedibili.

Essi traggono origine da fattori apparentemente estranei, ma che forze misteriose, ad un dato momento, fanno convergere nello stesso punto come se ci fossero stati calamitati da una occulta regia.

Febbraio stava finendo e la neve lacrimava il suo disfacimento, imperlando i bordi delle foglie lanceolate delle cannette, che pendevano esauste all'estremità del tetto della capanna.

Preannunciando la nuova stagione, la luce che attraversava quella limpida purezza, scomponendosi, ne fuoriusciva impreziosita dai colori dell'arcobaleno.

Una luce nuova, bene augurante, che come un'aureola inghirlandava le nostre pavoncelle, nel momento in cui con le ultime forze rimaste si accostavano ad una casuale, insperata fonte di sostentamento.

Provvidenzialmente dimenticato sotto la capanna, giaceva un sacco di mangime usato in piscicoltura.

Proveniente dai campi vicini, una piccola comunità di arvicole aveva preso possesso del terreno coperto da quella parvenza di capanna dal tempo della sua erezione e, lì, prosperava felicemente.

Attratte dall'odore invitante emanato da quella "manna", lavorando coi loro incisivi taglienti erano riuscite a praticare un foro nel sacco, dal quale fuoriuscì quella linfa vitale alla quale anche le pavoncelle attinsero avidamente.

In armonia con le arvicole, traendo ogni giorno di più nuova energia da quel mangime, stavano entrando di nuovo in possesso della loro grazia perduta: quella di volare.

Aggredita dal mite respiro della primavera nascente, in pochi giorni la neve era imputridita, disfacendosi.

Filtrando attraverso la cute della terra, l'essenza di questa decomposizione andava stimolando appetiti sopiti, dimenticati.

Timorosa, quasi incredula di essere la prima a dover suggerire la primavera, fu la flessibile ramificazione del salice piangente, impreziosita dalle nuove foglioline di un delicato verde pastello.

Sui campi di nuovo liberi dall'oppressione della neve, invadente si spandeva il tarassaco e, mentre avide le api si tuffavano nel suo giallo

piccolo sole, lassù nel cielo, a spirale salivano le allodole.

Con la gioia nel cuore di chi si sente di avere superato un immane pericolo, le nostre due pavoncelle, volando, abbandonarono quello che per lungo tempo fu il loro rifugio sicuro, librandosi sulla vasta distesa dei campi.

Animandosi al più lieve alito di vento, dai rami del nocciolo gli amenti si lasciavano cullare tremebondi.

Come un innamorato respinto, oltre la soglia del tempo a lui concesso, sconsolato marzo indugiava.

Prima di andarsene definitivamente, voleva vedere come la primavera si sarebbe comportata.

Tenendola delicatamente per mano, tra lo sfavillio di una luce accecante ed un sentore di viole, aprile, trionfante, la stava conducendo sull'altare.

Lontano, oltre le Alpi, in un piccolo paese sovrastato dall'onda ruggente del mare, stavano fiorendo i tulipani.

Eccitate per avere ritrovato la forza necessaria per volare, le pavoncelle vollero tentare il sapore perduto dell'alta purezza del cielo.

Come un aquilone al quale venga precluso l'ausilio del vento, il corpicino della vecchia pavoncella veniva paracadutato sulla terra dalle ali tenute faticosamente stese.

Lassù, per sempre, era rimasta una grande nostalgia.

Il suo compagno, nonostante fosse padrone delle forze, dopo aver compiuto un ampio semicerchio per portarsi controvento, le si posò vicino.

Lontano, appena percettibile, trascorreva la nota flautata di un chiurlo.

In occasione del suo matrimonio con la primavera, aprile diede inizio alla festa dei profumi e dei colori.

Fu durante questa cerimonia che una sera, mentre nella località denominata "casa del vento" si teneva un concerto di grilli, l'occhio discreto della luna vide la nostra pavoncella concedersi al suo compagno.

Negli anni precedenti, su quella terra lontana dove approdavano al ritorno dalla migrazione, l'accoppiamento era sempre avvenuto alla luce del sole.

Allora, prima di concedersi, la nostra pavoncella, per farsi bella, tra l'incredulo sguardo dei gabbiani saliva fin lassù, nell'azzurro cupo dell'alta volta del cielo, per intingerci le penne.

Con pudore e celata nostalgia per l'insipido sapore che per lei aveva quest'anno la primavera, si era concessa al suo compagno come testimonianza di un estremo atto d'amore.

Osservando dei frutti su di un albero minato dalla vecchiaia, pochi saranno quelli che vedremo giungere a completa maturazione.

Intanto, raccolta in una piccola depressione del terreno presente su di campo di barbabietole, la vecchia pavoncella stava covando le uova faticosamente deposte.

Maggio stava mettendo ordine allo scompiglio lasciato dal transito tumultuoso di un aprile tutto compreso dall'euforia del suo matrimonio.

A tutte le piante aveva messo le foglioline ed al canto del cucu aveva mescolato quello della tortora e dell'usignolo.

Ai giorni di festa e di trambusto, era subentrata una calma misurata, distensiva.

Col trascorrere dei giorni, sempre più di rado e di malavoglia la pavoncella concedeva al suo compagno di succederle nel turno di cova.

Uno scampolo di buio dimenticato dalla notte durante la sua fuga precipitosa all'incalzare del nuovo giorno, indugiava sotto l'esuberante ramificazione del solitario salice piangente sul quale, regolare nella loro esecuzione come le pause che traevano respiro tra l'una e l'altra, si rincorrevano i ghirigori della sola strofa conosciuta di una capinera.

Delle quattro uova deposte dalla pavoncella, uno solo era fecondo.

Esso stava giungendo a maturazione con l'apporto di un calore la cui fonte ogni giorno di più, fatalmente, si andava esaurendo, come l'ultimo caldo donato dal sole, nella breve, illusoria, estate di San Martino.

Mentre labili fiati di vento portavano la profumata emanazione dell'erba appena tagliata, sul campo di barbabietole la nostra pavoncella stava morendo.

Lontano, in un gioco senza fine, si stavano rincorrendo le pale di tanti mulini a vento.

Se è vero che nell'attimo stesso in cui la morte ci ghermisce la nostra mente ci propone i momenti più belli della vita, altrettanto doveva accadere nel chiuso della sua minuta testolina.

Sensazioni che vedevamo trasmesse dal fremito convulso delle ali, nel momento in cui fu posseduta dalla morte.

Per mantenere inalterato l'armonioso equilibrio della vita sulla terra, la natura provvede con solerzia a sostituire le parti consunte con delle nuove ed accanto a quella che da poco aveva esalato l'ultimo respiro, il suo compagno stava per ricevere in dono un bene prezioso da lei gelosamente custodito.

Nella località denominata "casa del vento" era nata una pavoncella.

BRUNO LODI

Nel 1986 nella località "casa del vento" ci fu



la prima nidificazione certa di una coppia di pavoncelle.

Oggi, dove le condizioni ambientali lo consentono, nelle nostre valli stanno nidificando in numero sempre crescente.